

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

TOMMASO GALLARATI-SCOTTI. — *La vita di Antonio Fogazzaro*. — Milano, Baldini e Castoldi, 1920 (pp. xv-559 in-16.^o).

« Tu sei l'uomo più adatto a scrivere di me dopo la mia morte »; scriveva il Fogazzaro pochi mesi prima di morire al suo fedele amico, che ora ha scritto questo libro. E lo ha scritto con la massima pienezza d'informazione, con lo scrupolo della più accurata e amorosa rappresentazione di tutto ciò che potesse spiegare, giustificare, esaltare o rendere amabile il suo personaggio; con l'anima insomma che ogni scrittore, che pensi alla sua vita postuma in cui sopravviverà a se stesso tra gli uomini, possa augurarsi nel suo biografo. Il G.-S., evidentemente, ha scritto più che con l'intelletto dello storico coll'animo dell'amico, che gode l'intimità dell'amico caro e venerato, di cui sa tutti i sentimenti e tutti i pensieri, con cui ha avuto quotidiana consuetudine, e che ha vivo innanzi agli occhi a lavorare, a lottare, a sperare, a gioire, a soffrire: partecipando ai suoi affetti e alle sue idee, respirando la sua aria stessa, vivendo quasi la sua stessa vita. Il libro che ha scritto è riuscito pertanto un ritratto quale lo stesso Fogazzaro forse avrebbe potuto dipingerlo di se stesso, solo che avesse raccolto tutti i suoi ricordi, ripercorso tutti i documenti della propria vita, rifrugato in tutti gli angoli della propria anima: l'immagine, che egli stesso forse vedeva di sé riflessa nello specchio del proprio cuore e della propria fantasia; quantunque finita, determinata in ogni particolare, con una cura che nessuno scrittore potrebbe mai usare nello studio di se medesimo. Un libro dunque che ha più dell'autobiografia che della vera e propria biografia; la quale è sempre storia, e perciò giudizio, che importa superamento e distacco dell'autore dalla sua materia. Dell'autobiografia ha — e questo è il suo grandissimo pregio — la ricchezza e sicurezza di intuizione interna. E già moltissime volte è lo stesso Fogazzaro che parla nelle sue lettere, anche più intime (di cui il G.-S. ha fatto una copiosa raccolta) nei suoi appunti personali e note di diario e confessioni, e nei suoi stessi romanzi, che (com'è noto e precisamente e largamente dimostrato dal G.-S.) sono delle vere e proprie « memorie poetiche ». O sono i suoi più stretti congiunti, il padre, gli zii, quelli che vivono con lui e seguono con amore lo sviluppo del suo ingegno e il progresso della sua fortuna letteraria. I documenti adoperati sono le lettere dallo stesso Fogazzaro ricevute e che per lui stesso sarebbero state testimonianze dei casi e de' vari momenti della sua vita. Di guisa che

molte pagine di molti capitoli non contengono se non brani del Fogazzaro o di queste lettere de' suoi corrispondenti ed amici e testimoni e attori del suo stesso mondo. E la parte dell'autore si riduce al discreto ufficio dell'amico che comunica al pubblico le carte dell'amico; o quel tanto di esse che lo scrittore ne avrebbe pubblicato volendo rappresentare interamente se stesso agli occhi della posterità, nello sviluppo della propria personalità di scrittore. Carattere autobiografico, reso possibile non solo dall'abbondanza dei documenti di cui il G.-S. ha potuto disporre, e dalla conoscenza e affettuosa dimestichezza avuta con lo scrittore vicentino, ma, sopra tutto, dalla simpatia intellettuale e comunanza d'idee ond'era stato a lui legato per vari anni: in quegli anni, che furono gli ultimi del Fogazzaro, e in cui giustamente perciò il biografo cerca la chiave della sua personalità: gli anni del modernismo, in cui sboccò anche pel Fogazzaro quell'onda di misticismo che in molti spiriti era sgorgata dalla insoddisfazione della scienza naturalistica del secolo XIX e dal conseguente bisogno di appoggiarsi al cattolicesimo in mancanza d'un superiore pensiero filosofico. Che furono pure anni d'intensa e agitata vita interiore pel biografo e altri suoi amici, che si trovarono intorno al Fogazzaro uniti da una stessa forte, ancorchè non ben definita, aspirazione a una forma di fede religiosa conciliabile con alcuni postulati fondamentali del pensiero scientifico moderno. E allora la storia del Fogazzaro fu pure la storia del G.-S. e degli altri scrittori del bel periodico milanese *Il Rinascimento*; e la biografia in questo punto (che è poi quello, ripeto, verso cui in certo modo è orientata tutta l'opera) si trasforma naturalmente in autobiografia. Sicchè, se fino ad ieri l'autore d'un diligente studio sul Modernismo del Fogazzaro, parlando di quel convegno di Molveno (nel Tirolo italiano) che nell'agosto 1907, alla vigilia dell'enciclica *Pascendi*, riuni il Fogazzaro, il von Hügel e altri seguaci del modernismo, era costretto a dire: « Nulla si è saputo dei risultati di questa importante riunione » (1) non conoscendone infatti più di quanto ne accenna il Sabatier nel suo noto volumetto *Les modernistes*; ecco oggi in questo libro del G.-S. (pp. 481-487) alcune pagine sul detto convegno; nelle quali l'A. è biografo di se stesso oltre che del Fogazzaro.

Per questo carattere autobiografico e abbondantemente documentario il libro è un vero modello; e bisogna essere grati all'egregio A. della poderosa e veramente esauriente indagine compiuta; e rendergli merito dell'arte squisita con cui, senza eccedere mai i limiti della discrezione e dell'interesse, ha messo a profitto il molto e molteplice materiale. La vita del Fogazzaro è illuminata da ogni aspetto: l'individualità dello scrittore così come si venne svolgendo nella vita domestica e pubblica, attraverso gli studi letterari e gl'interessi spirituali, rappresentata in ogni parti-

(1) MARIO RUSSO, *Il modernismo di F.*, Catania, Impresa editr. Siciliana, 1919, p. 49.

colare, nell'origine e formazione delle sue opere, con l'analisi dei suoi romanzi, l'esposizione dei suoi scritti vari di scienza e di religione e la storia dei dibattiti, a cui, per questa parte, il Fogazzaro partecipò. Campeggia in tutto il libro la storia delle crisi e delle idee religiose.

Ma come i pregi, il lavoro del G.-S. ha i difetti delle autobiografie. Il Fogazzaro, come già accennammo, è veduto cogli occhi stessi del Fogazzaro. Il che non importa soltanto quella naturale tendenza apologetica, che domina in tutte le autobiografie, anche quando si propongano, come le *Confessioni* di Gian Giacomo, di stracciare ogni velo sulle proprie colpe o debolezze — che non sarebbe il difetto maggiore; ma importa altresì una certa limitazione della realtà storica, che non può non risultarne deformata. Giacchè ogni uomo non vede propriamente se stesso; ma una immagine di sè, che è una creatura accarezzata continuamente dalla fantasia e sempre più idealizzata, e perciò anche ideale sempre più potente e tirannico dell'ulteriore sviluppo della propria personalità. L'uomo crea a se stesso un tipo di se medesimo, e a questo tipo si sforza quindi naturalmente di conformare la propria vita: sforzo che, come agevolmente s'intende, non sempre o piuttosto di rado agisce beneficamente sullo sviluppo dell'uomo, e quasi sempre è dannoso allo sviluppo dello scrittore, che vuol essere quel che s'immagina di essere. E chi nello studio d'uno scrittore e della sua personalità faccia coincidere il proprio punto di vista con quello dell'autore stesso calca la mano nella rappresentazione di quello che lo scrittore voleva essere movendo dalla presunzione di una immagine idealizzata e fittizia di se medesimo (che non può essere se non la parte meno sostanziale e più caduca della sua effettiva personalità); e sorvola sul nucleo reale di questa, da cui soltanto poteva germogliare e germogliò infatti tutto ciò che di vitale egli era in grado di produrre, e a cui bisogna guardare e su cui conviene fermarsi per assicurare il concetto del suo valore.

Mi spiego subito. Il Fogazzaro credette di essere uno spirito religioso altamente dotato, una di quelle anime mistiche che non possono vedere la propria vita e il proprio mondo se non compenetrare del divino. Credette di concepire e sentire profondamente la spiritualità del divino, come l'intende il cristiano. Sentendo di avere nelle proprie facoltà artistiche lo strumento di una larga azione sugli animi, fu perciò indotto a vagheggiare in se stesso la tempra di uno scrittore religioso che dell'arte potesse fare arma potente di riforma interiore. Ritenne di potersi fare l'apostolo delle idee del suo Giovanni Selva. Ignorò che le grandi anime religiose hanno un pensiero, ossia un pensiero originale, o personale che dir si voglia, e non si contentano mai di riflettere in sè idee alla moda e correnti di cultura del loro tempo. Ignorò, volendo essere cristiano, che cosa sia quello spirito, di cui il cristianesimo è la religione; e per avere ignorato questo principio fundamentalissimo vagò tutta la vita alla deriva di preoccupazioni materialistiche, come quelle che gl'impe-dirono d'intendere il pensiero del Manzoni circa il posto dell'amore nel-

l'arte; come quelle che gli fecero attribuire tanta importanza alle teorie naturalistiche dell'evoluzione (che, come teorie naturalistiche, non potevano non essere meccanicistiche, e quindi di essenza e tendenza anticristiana); come quelle che, se non l'inviescarono nelle superstizioni spiritistiche, nel senso che non si fece mai una religione dello spiritismo (p. 87), gli fecero tuttavia credere, come credono gli spiritisti, che molti fatti inesplicabili con le leggi naturali note fossero « opera d'intelligenze invisibili » e che avessero « un grande valore a fronte del materialismo e del positivismo »; o quelle che, quando si abbandonò al modernismo, gli impedirono di scorgere il carattere apertamente irreligioso e illuminista del pensiero d'un Loisy. Chi legga le sue *Ascensioni umane* non può non meravigliarsi del calore, del fervore con cui il Fogazzaro, senz'essere naturalista, prese a patrocinare e proclamare l'idea dell'evoluzione. È vero che a lui sfuggiva la logica immanente a quella dottrina; ma non s'intenderebbe come una robusta religiosità potesse non ripugnare a un'ipotesi utile sì, ma a studi e interessi che non erano quelli del Fogazzaro.

A proposito di *Malombra* lo stesso G.-S. confessa essere « innegabile che vi fu un periodo in cui il suo spiritualismo cristiano si intorbidò di curiosità malsane e di sentimentalità vaghe »; e definisce questo « il periodo del suo allontanamento dalla Chiesa, quando avendo perduto il senso realistico della filosofia cattolica, si lasciò guidare dalla fantasia nei crepuscoli dei misticismi orientali ». Già lo stesso Fogazzaro (nella pref. a *Malombra*) confessava di essersi immerso una volta, prima di scrivere quel romanzo, nell'occultismo, e di essere vissuto sotto il suo influsso. Il G.-S. soggiunge che « se egli poteva difendersi dall'accusa di essere stato spiritista, non poteva fare altrettanto quando lo si accusava di aver creduto alla metempsicosi » (p. 88). Ma queste ombre non bastano pel biografo ad offuscare la luminosa figura dello spirito religioso, che egli vede grandeggiare nell'arte e nella vita del Fogazzaro; non bastano per metterlo sull'avviso e spingerlo a ricercare al di sotto di quella superficie o di quella crosta in cui si chiuse da sé l'anima del Fogazzaro. Nel suo giudizio definitivo ei presenta lo scrittore come « uno dei rari uomini rappresentativi che sentirono la religione non solo come problema ma come passione... dei pochi, pei quali le parole di Cristo sonò un tormento » perchè « credette in esse con serietà e con severità; ne fece il centro della sua vita intima; cercò in esse un principio rigeneratore e un fuoco purificatore, e se le sentì mordere e lavorar dentro, per tutta la vita, come dei germi ». Il G.-S. arriva a chiamare quello del Fogazzaro un « cristianesimo tragico » (p. 549). Eppure il suo libro, con la gran quantità di attestazioni dirette che ci fornisce degli stati d'animo del Fogazzaro, è tutto una dimostrazione manifestissima di tutto ciò che di torbido, di malsano e perciò spiritualmente insignificante era nella religiosità dell'uomo.

Qualche esempio. Corrado Silla in *Malombra*, si sa, è un autoritratto. Lo conferma l'autore del romanzo in lettere che il G.-S. riferisce

(pp. 80-81). Ora in certe note autobiografiche inedite si legge: « Avevo allora una febbre intermittente di sfiducia e di ardori; avevo certi paurosi periodi in cui la vita dell'anima, per dir così, si estingueva e tutto il fuoco ne passava nei sensi. Io lottavo, cadevo, mi rialzavo con un immenso dolore, con un immenso disprezzo di me stesso. Domandavo a Dio un amore nobile e puro che mi affrancasse dal fango vile ». E di Silla, in un primo schizzo, si dice: « Misto strano di creta e di spirito mal temperato. Ardori dello spirito che lo portavano agli amori spirituali più eterei, febbri che lo portavano alle abbiezioni » e così via. A una donna gentile, che era stata invitata dall'autore a leggere quelle pagine, avvertendola che in luogo di Silla ella poteva mettere il nome di lui, certa descrizione psicologica piena di « voluttà tetra » aveva fatto male. — No, le riscrisse subito il Fogazzaro, « si tratta per me di lotte, di cadute, puramente interiori. La mia volontà, che non ha sempre potuto dominare il pensiero, è rimasta però, dalla mia prima giovinezza in poi, padrona delle mie azioni, di quello che appartiene alla vita esteriore » (p. 81). — « Torbido misticismo », dice il G.-S. A me pare che sia da dire qualche cosa di più; e che questa lotta, da cui non sembra il Fogazzaro si sia mai liberato, dimostri che il misticismo del poeta fosse tutto, per così dire, un misticismo di testa; e che il suo cuore invano si sforzasse di sollevarsi al di sopra di quel finito, prosaico, piccolo e casalingo, che è poi il suo *Piccolo mondo antico*. La religiosità, l'idealità di lui sfuma sempre e svanisce in quello che egli dice eterico; che è il vago, l'indefinito ondeggiante innanzi all'immaginazione, ma incapace di prendere contorno definito in un'idea, e di fissarsi in un affetto concreto, reale, vigoroso. L'abbiezione e la colpa di Silla, di cui egli è complice, rimangono bensì nel pensiero, a cui la volontà sbarra il passo all'azione esterna. Ma non è già lo stesso pensiero, almeno pel cristiano, volontà ed azione, poichè può peccare? Egli è piuttosto che anche questo pensiero è nel Fogazzaro semplice immaginazione, che non investe la personalità reale dell'uomo. Sicchè questi si può vedere come in sogno caduto nel fango; ma, come non ha quella forza che gli occorrerebbe per sollevarsi fino all'ideale e al divino, e dar forma veramente religiosa al suo spirito, così è privo pure di quell'energia per cui la vana velleità del sogno si trasforma nell'efficace volontà della veglia, anche peccando. Fogazzaro non possiede insomma nè la stoffa del santo, nè quella del peccatore: non ha vigore al bene, che non può essere altro che bene, nè al male che non può essere altro che male, tutto male. E si tiene in mezzo, nel mondo della vita ordinaria, borghese, delle piccole cose e dei piccoli uomini, dei piccoli vizi o peccatucci di pensiero e delle piccole virtù, che ignorano l'eroismo: senza lotta, senza tragedia, anzi in mezzo al sorriso di un umorismo fine, tenue, indulgente. Lì è il Fogazzaro. Perciò la religione che non può aver mai niente di molle, perchè è fiamma che brucia ogni scoria naturale, carnale, cioè particolare e finita, si mescola sempre in lui con l'amore; e di Dio parla più volentieri con una donna,

anzi che con gli uomini; poichè Dio non lo conquide con la sua potenza infinita, esaltatrice dello spirito, di là da tutte le differenze e distinzioni naturali. Perciò la sua religiosità cerca sempre un punto d'appoggio materiale, dove l'immaginazione possa posare e la sensualità avere un appagamento. Lo stesso G.-S. di Benedetto del *Santo* osserva giustamente: « Perchè Benedetto si potesse imporre come santo in un'opera d'arte gli sono mancate due cose: una natura graniticamente virile, capace di una natura eroica e di una resistenza a tutti quegli elementi femminei che son propri di una religiosità non ancora liberata dal senso; e un'ora di vera rivelazione interiore, di luce piena, di immersione perfetta nel Dio verità, l'ora del Sinai, l'ora di Damasco, da cui si esce come chi ha veduto un mondo nuovo, con una sicurezza interiore che viene da un contatto non con immagini fluttuanti e incerte, ma con la Realtà viva » (p. 420). Ben detto; ma sono le due cose che mancarono sempre al Fogazzaro; e che il biografo, avendo a mano tanta copia di documenti, ben poteva dimostrare come appunto gli fossero mancate dal principio alla fine, nonostante le crisi, i lirismi mistici e le velleità riformatrici e conciliatrici di *nova et vetera*.

La religiosità del Fogazzaro è tutta femminea e materialistica, o sensuale che si voglia dire: cioè non è vera religiosità. E il Fogazzaro parlò tanto di Dio, perchè non lo conobbe. Ma altrettanto direi dell'amore, di cui pure son pieni i suoi libri. In una bella lettera del *De Sanctis*, che è pubblicata dal G.-S., a proposito di *Miranda*, è detto: « Ci ho trovato dei bei motivi psicologici, ma poca ricchezza e poca serietà nel loro sviluppo e nelle loro gradazioni. Il meno interessante è Enrico. Il suo *Libro* non ci mostra che velleità di poeta e di amante e nessuna potenza a esser l'uno o l'altro » (p. 54). Anche l'amore infatti rimane nell'immaginazione del Fogazzaro, e non è cosa seria e viva; poichè anche l'amore importerebbe quella certa energia o virilità, che non è più semplice pensiero senza volontà, e trae l'individuo fuori di se stesso, della sua timida e schiva particolarità. Dalla quale il Fogazzaro non pare che uscisse. « Egli aveva avuto », come ei disse del suo Silla, « — e questo era uno dei suoi triboli, la fortuna di conoscere alcune donne ideali, ma non aveva mai potuto amarle. Era portato a questi amori nel calore dell'ingegno ». Donne ideali e donne reali e di carne, tutte abitarono nell'ingegno o nell'immaginazione. Ei non le conobbe vive, e non le amò: ma le vaghe immagini che ne inseguì con la fantasia si mescolarono con le immagini delle cose divine e, per la loro stessa grandezza e sublimità, remote dal suo spirito nato a vivere piuttosto tra le cose umane e comuni, senza passioni veementi, senza nè odi nè amori, senza nè slanci nè scoramenti.

Il Fogazzaro, insomma, fu un uomo prosaico, e volle idealizzare la immagine di se stesso in un nimbo di idealità e di eterea poesia. E li guardò insistentemente tormentandosi e consumandosi vanamente. La sua poesia, che è il suo valore, era nella sua stessa indole prosaica. Alla quale

perciò il biografo, volendola fare da critico o storico, credo avrebbe dovuto costantemente rivolgere la sua attenzione. Avrebbe forse creduto di diminuire il suo amico, studiandolo da questo lato; ma io credo che l'avrebbe forse ingrandito; certo, avrebbe collocato la statua sul solido piedistallo su cui soltanto essa può reggersi, e si reggerà, in un'ammirazione concorde e duratura.

G. G.

PIERO ZAMA. — *Le istituzioni scolastiche faentine nel Medio Evo* (sec. XI-XVI), con app. di documenti inediti. — Milano, Libr. editr. milanese, 1920 (pp. 162 in-8.°).

Delle istituzioni scolastiche del Medio Evo in Faenza l'A. in verità ha troppo poche notizie da comunicare. Titolo più appropriato avrebbe dato al suo libro, se avesse detto piuttosto: *Le scuole a Faenza nel Rinascimento*; poichè le memorie e i documenti, che ha potuto raccogliere, si riferiscono al Quattro e al Cinquecento, e recano infatti utili e curiosi contributi alla storia della scuola umanistica, creata negli ultimi tempi dell'età comunale e fiorita sotto la Signoria per soddisfare ai bisogni della classe borghese. La quale, avendo in mano il governo, fa sorgere accanto alla scuola ecclesiastica o privata la scuola pubblica, che, dopo un grado inferiore destinato all'insegnamento di scrittura e di aritmetica, impartito da un « maestro d'abbaco », comprendeva lo studio della grammatica e della retorica sugli autori greci e latini.

Questa scuola pubblica esiste già quando nel 1410 sono redatti i vecchi Statuti faentini, e si stabilisce che un buon maestro *expertus in gramatica et in arte dictaminis* sia condotto a Faenza con salario conveniente (*tam pro salario annuo habendo a Communi quam menstruo habendo a scolaribus*). Analoghe disposizioni si ripeteranno negli Statuti del 1527 *ut civitas viris doctis repleatur et virtutibus abundet*; salvo che si abolisce quel complemento di salario da riscuotere dagli scolari, preveduto dagli statuti antichi, prescrivendo ai maestri di insegnare a tutti *equa lance* e a non pretendere nulla dai figli dei faentini *nisi a sponte dare volentibus*. Gli anziani del Comune dovevano aggregarsi quattro cittadini, uno per ciascuna delle quattro porte di Faenza, per la scelta degli insegnanti; e una commissione era incaricata di vigilare sull'andamento della scuola. La quale il giorno di S. Tommaso dava un pubblico esperimento nel palazzo pubblico alla presenza delle autorità. E la sera di quello stesso giorno venivano eletti « duoi Gentiluomini, i quali di quando in quando andavano a visitare le scole per vedere se li maestri facevano il debito loro, essendo questo il maggior carico et il più onorato che diano le Cittadi » (p. 115). Prova dell'interessamento con cui si seguivano le sorti di questo pubblico insegnamento. Un'altra prova è la facoltà concessa dai vecchi e dai nuovi Statuti ai maestri di *discipulos cor-*